

## ***Morire per raggiungere l'Europa: eritrei in cerca di sicurezza***

### **SINTESI DEL RAPPORTO**

**Nel 2015, gli eritrei sono stati il più grande gruppo ad attraversare il Mediterraneo centrale verso l'Europa, nel 2016 il secondo dopo i nigeriani<sup>1</sup>. Un dato considerevole, visto che la popolazione totale dell'Eritrea è di soli cinque milioni e mezzo di persone<sup>2</sup>. Il novanta per cento degli eritrei che riescono a raggiungere l'Europa ottiene l'asilo<sup>3</sup>. Eppure i percorsi per raggiungere la sicurezza sono estremamente pericolosi e talvolta mortali.**

Dal 2015, Medici Senza Frontiere (MSF) ha fornito assistenza a più di 65.000 rifugiati, richiedenti asilo e migranti che hanno tentato di raggiungere l'Europa in Etiopia, in Libia e in mare. Ogni eritreo intervistato dalle équipes di MSF sulle imbarcazioni di ricerca e soccorso nel Mar Mediterraneo<sup>4</sup> ha riferito di essere stato o una vittima diretta o un testimone di gravi episodi di violenza, tra cui la tortura, in più luoghi durante lo straziante viaggio dall'Eritrea verso l'Europa. Ogni eritreo intervistato ha riferito di essere stato tenuto prigioniero in qualche modo, mentre più della metà ha dichiarato di aver visto compagni di viaggio morire, il più delle volte come risultato di violenze. Ogni donna eritrea intervistata da MSF ha direttamente subito, o conosce qualcuno che ha subito violenza sessuale, compreso lo stupro, spesso inflitto da più autori. Nelle cliniche di MSF, gli eritrei arrivano con profonde cicatrici, ferite e altre patologie mediche, comprese gravi malattie psicologiche, coerenti con le loro testimonianze.

Gli eritrei hanno dichiarato a MSF di aver lasciato l'Eritrea per una serie di motivi, tra cui il servizio militare obbligatorio per un periodo di tempo indefinito, la violenza, la paura delle autorità, la mancanza di libertà e la povertà. *“In Eritrea, non si vive da esseri umani. Il governo può mandarti in carcere, ti può condannare a morte”<sup>5</sup>*. Alcuni riferiscono di essere stati torturati, mentre è molto diffusa la pratica del lavoro forzato con minima remunerazione per periodi di tempo indefiniti.

Quando una persona decide di scappare dall'Eritrea, affronta continuamente pericoli e potenziali abusi. Chi fugge in Etiopia o in Sudan rischia di essere preso di mira dalle guardie di confine eritree. In Sudan, gli eritrei possono subire il rimpatrio forzato mentre in Etiopia faticano a sopravvivere senza lavoro o opportunità di istruzione. Per molti eritrei, mettersi nelle mani dei trafficanti e dirigersi verso l'Europa attraverso il deserto del Sahara e la Libia rimane l'unica opzione.

Senza eccezioni, il viaggio è arduo. Attraversando il deserto del Sahara, eritrei e non solo sono ad alto rischio di soprusi, compresi rapimenti, torture, violenza sessuale, rapine ed estorsioni. I pazienti di MSF spesso riferiscono di aver assistito alla morte di molti, poiché i trafficanti tentano di massimizzare i profitti senza alcun riguardo per la vita delle persone. Gli eritrei e altri rifugiati e migranti cadono dai veicoli sovraffollati che attraversano il deserto e sono lasciati a morire nel caldo soffocante. Altri si ammalano e talvolta muoiono per mancanza di cibo e acqua.

Una volta in Libia, affrontano abusi da parte di contrabbandieri, trafficanti, gruppi armati, milizie e agenti di sicurezza. La tortura e la violenza, compresa quella sessuale, sono *“normali quanto mangiare un pasto”<sup>6</sup>*.

---

<sup>1</sup> UNHCR, [data.unhcr.org/mediterranean/regional.php](http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php)

<sup>2</sup> [data.un.org/CountryProfile.aspx?crName=eritrea](http://data.un.org/CountryProfile.aspx?crName=eritrea)

<sup>3</sup> [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Asylum\\_quarterly\\_report#Decisions\\_on\\_asylum\\_applications](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Asylum_quarterly_report#Decisions_on_asylum_applications)

<sup>4</sup> A bordo della nave per la ricerca e soccorso Aquarius nel 2016 e a bordo della nave per la ricerca e soccorso MY Phoenix nel 2015.

<sup>5</sup> Donna eritrea di 36 anni intervistata nella regione del Tigray, in Etiopia.

<sup>6</sup> Uomo eritreo di 23 anni, intervistato a bordo della nave di ricerca e soccorso Aquarius, il 5 ottobre 2016.

Le persone intervistate da MSF hanno raccontato di essere state colpite da armi da fuoco o di aver assistito a sparatorie. Nel 2016, sono comparsi immagini video della decapitazione di eritrei in Libia da parte dello Stato islamico, insieme a relazioni sulla cattura e la riduzione in schiavitù, compresa la schiavitù sessuale, di donne eritree<sup>7</sup>.

Tra gli autori dei diversi tipi di violenza e degli atti crudeli subiti dagli eritrei durante i loro viaggi vi sono le autorità, a volte insieme a gruppi armati. Alcune di queste stesse autorità ora sono finanziate dall'Unione Europea (UE) per impedire che eritrei e altre persone migrino verso l'Europa. Spesso anche gruppi armati non governativi – come contrabbandieri, trafficanti, rapitori, bande armate e singoli – sono segnalati come aggressori. Le armi e gli strumenti utilizzati includono armi da fuoco, coltelli, pietre, pali di metallo, cavi, calci di pistola, corde, fili elettrici, tubi, bastoni, mani e piedi del colpevole e minacce verbali, comprese minacce di morte.

Il rapporto è suddiviso in tre sezioni. La prima si concentra sugli eritrei che cercano di lasciare l'Eritrea. La seconda esplora la mancanza di alternative sicure che li spingono a recarsi in Etiopia, Sudan e Libia. La terza sezione contiene un'analisi della strategia di esternalizzazione del controllo migratorio dell'UE, seguita da osservazioni conclusive e richieste di cambiamento da parte di MSF.

Il rapporto si basa su dati qualitativi e quantitativi raccolti da MSF dal 2015 in Etiopia, Libia e nel Mar Mediterraneo. Attraverso i suoi programmi, MSF ha raccolto sia dati medici, sia informazioni dirette attraverso centinaia di colloqui con rifugiati eritrei, di cui 106 testimonianze approfondite (57 maschi e 49 femmine). Altre informazioni sono state ottenute attraverso incontri con esperti eritrei, con autorità in Libia e in Europa, e con altre agenzie umanitarie. Il rapporto non comprende informazioni di pazienti di MSF ottenute durante cure di tipo mentale o psichiatrico o psicosociale.

Il rapporto non si concentra sulla situazione degli eritrei dopo l'arrivo in Europa. Poiché MSF non opera in Eritrea, le informazioni sulle condizioni all'interno del Paese si basano esclusivamente sulle testimonianze di eritrei che sono partiti. Tuttavia, attraverso i suoi programmi medici, MSF ha curato e visto le ferite, le cicatrici e altri traumi fisici e psicologici sui pazienti, che sono coerenti con le loro testimonianze. Le informazioni sulla situazione in Sudan non sono state raccolte nel Paese, ma durante le interviste tenute a bordo delle imbarcazioni di ricerca e soccorso di MSF. Il rapporto include informazioni ricevute fino al 31 gennaio 2017.

### ***GLI ERITREI MERITANO SICUREZZA, PROTEZIONE E UN TRATTAMENTO UMANO***

MSF è consapevole che gli accordi di cooperazione sulla migrazione tra gli Stati membri dell'UE e quelli africani contengono un numero crescente di riferimenti alla protezione e alla necessità di rispettare i diritti umani e le leggi in materia di asilo e di rifugiati. Tuttavia, la stessa strategia dell'UE di esternalizzazione dei controlli migratori in Etiopia, Sudan, Libia ed Eritrea genera proibizioni pericolose per la vita degli eritrei che desiderano fuggire dal loro Paese e cercare sicurezza altrove.

I tentativi di arginare la migrazione attraverso il rafforzamento dei confini nazionali e l'aumento della detenzione non frena le operazioni di contrabbando e il traffico di esseri umani, ma le alimenta, lasciando alle persone la sola scelta di pagare contrabbandieri e trafficanti che corrompono i funzionari per far superare i punti di controllo, attraversare le frontiere, oltrepassare le recinzioni e uscire dalle prigioni.

Attraverso l'assistenza diretta dei rifugiati eritrei in Etiopia, in Libia e nel Mar Mediterraneo, MSF osserva le conseguenze mediche e umanitarie, compresa la morte, della situazione che gli eritrei affrontano nelle stesse Eritrea e durante il protratto soggiorno in Etiopia; della violenza fisica, psicologica e sessuale, della detenzione arbitraria e delle deportazioni in Sudan e Libia e delle pericolose traversate verso l'Europa.

---

<sup>7</sup> OHCHR, dicembre 2016, "Detained and Dehumanized"

[ohchr.org/Documents/Countries/LY/DetainedAndDehumanised\\_en.pdf](http://ohchr.org/Documents/Countries/LY/DetainedAndDehumanised_en.pdf) and [www.reuters.com/article/us-europe-migrants-slave-special-report-idUSKCN10T137](http://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-slave-special-report-idUSKCN10T137)

La situazione degli eritrei descritta in questo rapporto è indicativa di un quadro di protezione internazionale dei rifugiati che non riesce a soddisfare le esigenze di chi cerca sicurezza al di fuori del proprio paese d'origine.

Alla luce della sofferenza affrontata dagli eritrei e da altri rifugiati, richiedenti asilo e migranti alla mercé di funzionari statali, guardie di frontiera e di detenzione, contrabbandieri, trafficanti e altri gruppi armati e individui in Eritrea, Etiopia, Sudan, Libia e nel Mar Mediterraneo, **MSF chiede:**

- a Libia, Sudan e Stati europei di fermare il ritorno degli eritrei in Eritrea o in un terzo paese da cui possano essere rimpatriati in Eritrea, secondo il principio internazionale riconosciuto di non respingimento.
- all'UE e ai suoi Stati membri di interrompere l'intermediazione di accordi migratori con paesi terzi che non offrono una protezione adeguata agli eritrei e agli altri rifugiati e richiedenti asilo, e di non mettere a loro disposizione fondi economici con la condizionale di prevenire la migrazione.
- al governo etiope di mantenere gli impegni assunti durante il Summit dei Leader sui Rifugiati tenutosi a settembre 2016, compresa l'espansione della politica di fuoriuscita dai campi, l'erogazione di permessi di lavoro e un migliore accesso a cure sanitarie complete per i rifugiati.
- al governo del Sudan di garantire l'accesso ai servizi sociali essenziali per i rifugiati, compresa la sanità di base, nei campi, in detenzione e in ambienti urbani.
- alle autorità libiche di astenersi dal detenere rifugiati, richiedenti asilo e migranti, alla luce delle condizioni disumane di detenzione e dell'arbitrarietà di tale detenzione. Le autorità libiche dovrebbero rilasciare urgentemente i gruppi vulnerabili, compresi i bambini e i minori non accompagnati, le donne in stato di gravidanza e in allattamento, anziani, disabili, persone con gravi patologie mediche, tra cui problemi di salute mentale, vittime della tratta di esseri umani e sopravvissuti a violenza sessuale e di genere, torture e altre gravi violazioni.
- alle autorità libiche di facilitare l'accesso dell'UNHCR e dei suoi partner, delle altre agenzie delle Nazioni Unite e delle organizzazioni della società civile al fine di garantire ai rifugiati e agli immigrati che risiedono o transitano attraverso il Paese, i livelli essenziali di protezione e assistenza, compreso l'accesso all'assistenza sanitaria.
- all'UE e agli Stati europei, in conformità con gli impegni precedenti, di sviluppare e migliorare alternative di migrazione legali, tra cui il reinsediamento per eritrei e altri riconosciuti come rifugiati in Etiopia e Sudan.
- all'UNHCR, con l'appoggio della comunità internazionale, di aumentare radicalmente l'obiettivo delle quote di reinsediamento di rifugiati eritrei provenienti da Etiopia e Sudan, stanziando adeguate risorse e rafforzando la pressione sugli Stati che hanno la capacità di ricevere un numero maggiore di rifugiati reinsediati.
- ad Australia, Canada, Stati Uniti, Stati del Golfo e altri paesi con la capacità di farlo, di aumentare le loro quote formali di reinsediamento e ricongiungimento familiare in modo che eritrei e altre persone bisognose di protezione e asilo non debbano rischiare la vita per raggiungere la sicurezza.

28 febbraio 2016

*Seguono le testimonianze dei rifugiati*

## DYING TO REACH EUROPE: Eritreans in search of safety

**What Eritrean refugees told MSF about:**

### SITUATION INSIDE ERITREA

Eritreans have told MSF that they left Eritrea for a variety of reasons including mandatory military conscription for an indefinite period of time; violence; fear of the government; lack of freedom; and poverty. Some report having been tortured, while the practice of forced labour with minimal remuneration for indefinite periods of time is widespread. One of the most common phrases people interviewed said when asked about Eritrea is: **“There is no freedom.”**

**“[...] In Eritrea, we do not know when or if the [military] service will end. Working without payment under these conditions is like slavery.”**

35-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 5 July 2016

**“[...] I was forced into military training. We trained in the heat. There is not enough food, not enough clothes, there are no trees, and there are sandstorms. They trained us for 10 months, and then they made me a construction soldier. In Eritrea we are all soldiers. I never got permission to see my family, so one time I went without permission. They took me to prison. After that, life became worse. I had to flee – flee for a better life.”**

27-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 12 July 2016

**“[...] We were forced to work. We did not have freedom. You have to follow the military regulations or they beat you and make your life difficult. In Eritrea, life is military. I left because of that.”**

21-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 12 July 2016

**“[...] My father was a soldier [...] They wanted to take me to become a fighter. I was 16 years old then, so I fled across the river.”**

25-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 21 June 2016

**“[...] My husband was taken to the military. I have not seen him for five years. He earns 300 Nakfa [19 Euros] per month. Life was hard. I could not survive and had to escape with my children.”**

28-year-old Eritrean

**“You live the government’s way. You cannot decide by yourself what to buy, where to go, what to do. You are forced into something that makes you unhappy and powerless. You are forced to not support your family. My husband was already a fighter at the time. They took him back to the army after the children were born. We didn’t have an income. How could I live? He escaped [from the military] and the government officials came to my house looking for him. ‘Tell us where he is or you will be under arrest,’ they said. If he did not go back to the military, I would have to pay 50,000 Nakfa [3,000 Euro] or go to prison. I did not have that money, so I escaped.”**

30-year-old Eritrean woman, Tigray, Ethiopia, June 2016

**“In Eritrea, you don’t live like a human being. The government can send you to prison; they can send you to death.”**

**“[...] I fled towards the border, but I was caught and put in prison for two years. The people managing the prison treated us so badly. They threatened and tortured us in many different ways. They used a lot of violence towards my genital parts. This caused infertility [...] They think that if a man cannot conceive, he will be less eager to leave the military service and instead will continue to serve the country. It is a tactic.”**

28-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 29 November 2015

**“I’m seeing the pictures in my head. I was underground, 11 ladders down. A lot of prisoners are held like that, without any space. During the day we were forced to work with no light, and at night we were so squeezed. It was impossible to lie down.”**

33-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 16 June 2016

### **ESCAPING ERITREA**

**“One night, while we moved by train from Mora to Assab, I was on night watch as a guard. That’s when I escaped. I was very scared because, to cross the border, I had to cross Eritrea’s largest river. When I crossed, the Eritrean military shot at me. I dived underwater and swam for my life.”**

38-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 7 June 2016

**“We were four in total, all young. We spent the day hiding in an underground place until nightfall. After dark, we continued our journey by help of the moon. We walked for a long time and reached the border [...] Looking towards the fields we had come from, we saw three other Eritreans crossing. They were shot at. I watched one person die. Another was shot in the foot.”**

19-year-old Eritrean woman, Tigray, Ethiopia, 3 June 2016

### **SITUATION IN ETHIOPIA**

Ethiopia also imposes certain movement restrictions on the majority of refugees, including Eritreans. Eritreans require special permission from the government to pursue education, work or leave the camps; as a result, most are confined in camps and completely dependent on aid. Eritreans interviewed by MSF report that aid is chronically insufficient. Numerous Eritreans also express fears that the Eritrean Intelligence Service has a presence in the camps, reportedly monitoring, kidnapping and forcibly returning people to Eritrea.

**“It is bitter to be a refugee. I want to improve my life, livelihood and ability to support my family. I have no opportunity to work here – that’s why I have to go to other countries. [...] I’m eating the ration from UNHCR but I cannot help my mother.”**

27-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 9 June 2016

### **SITUATION IN SUDAN**

**“I reached Sudan and was taken to one of the camps. I waited there for more than two years. I tried to continue my journey [...] but we were caught in northern Sudan and taken to prison. They said, ‘If you don’t have a refugee ID card, you will go back to Eritrea’. They took me back to Eritrea where I immediately was imprisoned. I was in a security prison for one month, and then moved to another prison where I stayed for six months. A new commander came to the area; this is why we were released. They told me to return to my working place [...] but I went to my family instead. It became a problem for everyone, as people started to ask questions, so I escaped again.”**

28-year-old Eritrean man, Tigray, Ethiopia, 13 July 2016

**“I was so scared when I fled across the border into Sudan from Eritrea. It took me over two months to reach Khartoum; I crossed seven different cities [...] In Khartoum I found a part-time job working in the reception of a hotel and I was a teacher at the Eritrean school. Even if I was doing much better in Khartoum than Eritrea, life was still very hard. Officials often stop you, and only let you go if you give them money. No money means prison and possible deportation.”**

26 year old Eritrean man, on board the Aquarius search and rescue vessel,  
5 October 2016

**“Once in Sudan, my family and I stayed in a refugee camp for some time. There were a lot of armed people that committed acts of violence in the camps. We were afraid to be sent back to Eritrea”**

25 year old Eritrean man, on board the MY Phoenix search and rescue vessel, September 2015

## SITUATION IN LIBYA

**“The smugglers told us we owed them US\$5,500 and that we would have to pay before we could proceed towards the coast and Europe. I contacted my family members and friends for help. It took me two weeks to raise the money but I stayed in Libya for three months. I was lucky. Other people I met are still there and had been there for more than a year when I arrived. Some women were raped, got pregnant and gave birth there. The place where I was held is horrible. It is secret, no one knows about it. Getting beaten is something normal”**

23-year-old Eritrean man, on board Aquarius search and rescue vessel, 5 October 2016

**“I was taken hostage the moment I entered Libya. They kept me in a camp until they knew I did not have the money. They just keep people there and torture them to make their families send money. Many times they beat me, but I did not have any family to call. They use whatever they have in front of them. If they have an iron bar they use it. They hit you with the back of the gun. They tie your hands and legs together and put you on the stomach, sometimes for days. The sun hits down on you in the day and at night you will be freezing cold. You have nothing to eat. This is the kind of torture I’m talking about. They kept saying, ‘You will never get to Tripoli and to the Mediterranean Sea’.”**

23-year-old Eritrean man, on board Aquarius search and rescue vessel, 3 June 2016

**“I was healthy when I left Eritrea. Now I’m sick and weak. There was one toilet where we were held, and it was leaking into our small and overcrowded room. My whole body is covered in boils and other skin infections, including scabies. Look at my feet: they are very swollen and covered in rashes. Imagine that I have had this for months without any medical care. It is killing me. There were many messages in many languages, like ‘Don’t give up’, written on the walls – these helped me.”**

Eritrean woman, on board Aquarius search and rescue vessel, 5 October 2016

**“They would tie us upside down by our ankles and beat the bottom of our feet. This place was run by Libyans, but smugglers from different countries were coming and going. The abuse is unbearable. We are slaves in their eyes. They sell us, often in groups of 15. Nigerians and Ghanaians are sold for 600 Dinars [US\$400] and Eritreans, Somalis and Ethiopians for US\$2,000. One day a group of men came to the prison. At first we thought they were police or ‘buyers’, but when they got closer they covered their faces in black scarves. They started to fight with the men managing the prison. Many bullets were fired. Seven people were killed. I wanted to escape. After seven months, I was sold to a Libyan man, but another man came and stole me and a few others after only a few days. All he fed us was three dates per day. We were so desperate that we decided it would be better to die while trying to escape than to live like we did. We ran and ran, until we found a watermelon farm. We ate some for energy. An elderly Libyan man gave us some bread and drew a map in the sand showing the way to Tripoli.”**

27-year-old Eritrean man, on board Aquarius search and rescue vessel, 29 July 2016

**“Bani Walid is where I was first held. From there we were taken towards the coast to go to Europe, but the police stopped us. They shot towards us. I lost my baby from the fear and stress. I was six weeks pregnant. My friend also lost her baby, and a nine-month-old baby who was sick died. We were taken to a prison called Tarhuna. It is inhumane. I spent one month there. Our children would be hit if they made too much noise. They would hit them like animals. I was almost raped by one of the guards. He had a gun. He touched me and offered me money to have sex with him. I cried so much and later reported it to the chief officer. Officers and guards rape, but they are scared of their chief officer. The next day they transferred me and 260 other Eritrean women to prison in Tripoli. It was filled with different nationalities, only women. We were all beaten. Two Nigerian women and one Somali woman were shot dead. I stayed two months before the smugglers came to buy me. I was taken to a private house and then to the coast.”**

22-year-old Eritrean woman, on board Aquarius search and rescue vessel, September 2016

**WHY ARE ERITREANS MAKING THIS JOURNEY TO EUROPE OVER LAND AND SEA?**

**“When I left Sudan, I knew the journey through Libya and across the Mediterranean Sea to Europe would be very dangerous and difficult, especially for my little daughter. But what is the alternative? We could not survive in Eritrea or Sudan. There is no other way to go to Europe. Europe represents hope for a better life. Now, having survived this journey of death, I would advise anyone against it. I would not wish the journey on my worst enemy. It makes you feel worthless, totally put down and degraded.”**

20-year-old Eritrean woman, on board Aquarius search and rescue vessel, September 2016

.....

**Through its programmes, MSF has gathered both medical data and first-hand information from hundreds of conversations held with Eritrean refugees, including 106 in-depth testimonies (57 males and 49 females). All interviewees giving an in-depth testimony understood that an excerpt could be used for external purposes, and that all information would be anonymised. Information about the situation in Sudan was not collected in Sudan but from interviews held on board MSF search and rescue vessels. The report does not include any information from MSF patients obtained while receiving psychosocial, mental health or psychiatric care.**